



Nicolas Zadounaïsky

Dans sa maison

testo critico a cura di Gaetano Salerno

"Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra."

Marco 15, 24-28

La fiducia nelle teologie panteistiche tesse la trama armonica di un universo in cui la divinità è *ubique* e immanente in replicabili e infinite e rassicuranti apparizioni.

Condividere l'idea di un mondo permeato di Dio, il principio del Bene, è motivo di sorriso; e il sorriso è la luce che vince le tenebre.

Prima che Giotto intravedesse il mondo oltre la scena del dipinto e desse corpo allo Spirito, Dio infatti era pura luce.

La rappresentazione della divinità cristiana finalmente umanizzata ("*...si è fatto uomo...*") rappresenta anch'essa una considerevole apparizione nella storia dell'arte.

Ovviamente inattesa.

Così come avvenne e avviene per la Croce; ed ogni apparizione è al tempo presagio di morte e enunciazione di trionfo (come sconfitta della morte stessa).

Da quando l'apostolo Paolo giunse in Occidente per narrare le storie di Cristo e diffonderne la parola, le apparizioni si sono susseguite numerose; soppiantati i monogrammi iniziatici e le allegorie criptiche in uso tra i primi seguaci la Croce è diventata ciò che avrebbe sempre dovuto essere: simbolo immediato di apotropaico dolore umano verso una salvezza postuma ma innegabile.

Una storia di sangue, dove il divino cede il posto al terreno e dove l'immutabile perfezione torna ad essere alterata dalla commensurabilità del tempo che aggredisce le carni e le divora.

La Croce allude al dolore prima e poi alla fede; la *mater dolorosa* prostrata ai piedi del sacro legno reclama il corpo martoriato del figlio, non ne invoca lo spirito.

Con l'intensificarsi delle apparizioni si sono moltiplicate, esponenzialmente, anche le crocifissioni, metaforici e reiterati sfregi all'uomo che già una volta – la storia direbbe invano- salì sul patibolo.

Come l'imperatore Costantino, il giorno prima della battaglia contro Massenzio, fu abbagliato dalla Croce e *in hoc signo vicit*, così anche in questa storia la Croce è apparsa inattesa.

E senza pretese di vittoria.

Ci strappa un sorriso il pensiero che si nascondesse nelle scatole di cartone ma ricordando gli indizi suggeriti dal Messia sul dove cercarlo ("*Tagliate un ciocco di legno; io sono lì. Sollevate la pietra, e mi troverete...*") non dovrebbe apparirci poi tanto strano.

Costringendoci dunque ad acquistare la nostra salvezza, sedotti dalla pubblicità ipnotica (dapprima occulta e poi occultata), Gesù torna uomo per noi; come allora volle (o dovette) accettare i vizi, le virtù, i pensieri e gli usi del tempo (i vangeli, anche e soprattutto quelli apocrifi, tratteggiano una figura estremamente vitale e umana) così oggi Cristo gradisce i *brand* suggeriti dal mercato, indossa gli abiti imposti dalla moda, assume fisionomie sfaccettate e sfacciate, talvolta sottratte alla strada, o prestate dai media, o anticipate sulle tendenze future.

Il Padre è defilato e lontano, sovrastruttura di un concetto creatore pre-ordinato ma preda del libero arbitrio; il demiurgo si insinua negli ori bizantini, luci abbaglianti e riflesse, che velocemente lasciano il campo ad una commedia umana teatralmente vissuta dal Figlio nei colori acrilici accesi.

Il processo di umanizzazione e antropomorfismo ci unisce indistinti, nella forma e nel contenuto, a quel Cristo che sembra stoicamente preferire la condanna, ingiusta ma necessaria, ad una salvezza che nessuno di noi ha mai realmente preso in considerazione.

Un comportamento in linea con l'uomo forte le cui opinioni e considerazioni, narrano le Scritture, apparivano secche e dirette e prive di compromessi.

Bandita dunque la natura truculenta e sanguinaria della martirio e addolciti i segni della passione (guardando con attenzione in realtà ancora ben presente, edulcorato *memento mori*) scorgiamo il Cristo odierno osservare il mondo piccolo e sottostante, dall'alto di un luogo scomodo ma pregiudiziale, sorridente e rassegnato al proprio destino.

Bonariamente ne seguiamo attratti l'esempio, (il rit/on rit) pur intuendo nel suo epilogo anche il nostro.

Non è la risata del giullare che esorcizza le paure ma un sorriso che ci accomuna nella circostanza. D'altronde se il Cristo di Giotto era uomo nella sofferenza, il nostro lo è nell'accettazione.

Nella calma che si evince da questo eccesso di stoicismo, da questi ritmi rilassati che non creano frattura, repulsione, allontanamento nell'occhio di fedeli laicizzati dalla secolarizzazione (ma ancora prede della seduzione) sembra insinuarsi la contraddizione che parafrasa la parabola fino a offrirne una lettura svilita ma inconfutabile e certa.

Il percorso è compiuto; nel processo di "sacra" trasfigurazione dell'oggetto in concetto ci riappropriamo della Croce, condividendone come vera *ecclesia* i valori morali e sociali dei quali ha saputo essere nei secoli ambasciatrice.

La Croce è anche l'icona artistica che rinuncia alla natura puramente speculativa divenendo presenza tangibile, pop come i baffi della Gioconda o le zuppe Campbell's, feticcio per le nostre preghiere ma anche per le nostre litanie.

Nell'autorizzazione riportata dal *Vangelo di Giuda* con la quale Gesù acconsente al tradimento dell'apostolo in quanto compimento di un progetto divino e necessario alla redenzione ("...tu sacrificherai l'uomo che mi riveste..."), sembra allora di cogliere, in prima battuta, l'invito, in un mondo concordatamente mediatico e fasullo, a cercare spunti oltre la patina di copertina.

Appendice (non richiesta)

L'operazione artistica di **Nicolas Zadounaïsky** potrebbe connotarsi come indagine intellettuale aconfessionale senza perdere per questo la forza evocatrice e simbolica che la caratterizza. Sarebbe stato ovviamente possibile liberarsi dal retaggio di una cultura che ha fortemente contribuito ad educarci lo sguardo e la complessità di elezione, messa a fuoco e lettura dell'immagine, prescindendo da quello che siamo; mi è sembrato di intravedere però, nell'analisi iconografica preziosa, nell'accurata stesura di queste parabole etiche ancora fortemente moderne, il bisogno di un valore guida che, prendendo le distanze dalle molte letture e dai molti nomi che le differenti culture le hanno attribuito, non sembra eccessivo chiamare Fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)

